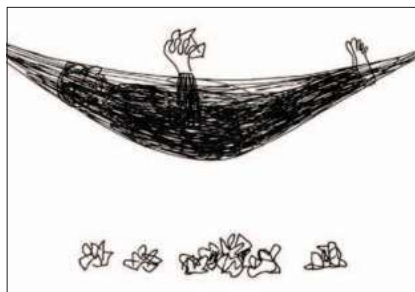


L'amaca

Le rinunce che non pesano

di Michele Serra



La vecchiaia è selettiva, e lo è per necessità. Si è costretti, per mancanza di tempo e per la diversa quantità di energia disponibile, a occuparsi di meno cose. Si rischia di perdere contatto

con fenomeni importanti.

Sono diversi anni, per esempio che non so chi sia Kim Kardashian. Vedo il suo nome balenare qui e là, e le sue foto ovunque (la più recente con il calciatore Mbappé: lui invece so bene chi sia). Ho cognizione, molto vaga, che questa Kim debba il successo a una serie tivù americana, poi trasferito sui social; oppure che debba il suo successo ai social, e poi lo abbia trasferito in una serie tivù. Ma non ho mai voluto né potuto approfondire: al solo nome "Kim Kardashian" scatta una specie di blocco, di tilt neurologico. Passo oltre. Magari sulla signora esistono illuminanti saggi, e lei stessa ha in serbo opere imponenti, scoperte scientifiche salvifiche, è la nuova Virginia Woolf, la nuova Madame Curie. Con altri mezzi - non più il romanzo, non il lavoro - è un genio, e lo dimostrerà. Io comunque non lo saprò mai. È come se l'avessi eletta, scegliendo il suo nome a caso tra migliaia, archetipo di tutto ciò che non voglio conoscere - non faccio più in tempo.

L'episodio, in sé, è irrilevante: Kim non ha alcun bisogno di me, nemmeno sa che esisto, e io non ho alcun bisogno di lei anche se so che esiste. Ma è rilevante, invece, la necessità di scegliere come e quando non esserci, non partecipare. Poi certo, a latere di tutto ciò, pesa anche un poco di presunzione: senza alcuna prova ragionevole, per puro istinto, io sono sicuro di avere scelto, scegliendo Kim Kardashian, la più tipica delle cose delle quali fare a meno senza rimpianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLLO



Cucù

di Sebastiano Messina

Sangiuliano non ha letto i libri, Santanchè non ha fatto i compiti, Del Mastro suggerisce, Donzelli si azzuffa con i compagni, Lollobrigida è impreparato in storia, Montaruli non sa fare i conti. Sembrano studenti all'ultimo giorno di scuola, quelli di Fratelli d'Italia: dovrebbero essere i primi della classe, e invece si comportano come dei discolacci che si prendono gioco del supplente inesperto. Tanto sanno che poi arriva il vicepresidente La Russa: è lui che interroga.

Il caso La Russa

Il cattivo esempio

di Concita De Gregorio

Non sappiamo, naturalmente, cosa sia successo quella sera. Solo i protagonisti lo sanno. Dunque non siamo in grado, nessuno lo è, di parlare dei fatti. Quel che sappiamo bene invece è quale sia stata la reazione ai fatti: pessima, la peggiore possibile. Il presidente del Senato Ignazio Benito La Russa ha dato prova per l'ennesima volta di non avere minimamente idea di quale sia l'importanza del ruolo che incarna. O, se lo sa, non è in grado. Non è un giudizio politico. Non c'entrano il fascismo delle origini, le visite di famiglia al cimitero dei soldati di Salò con foto ricordo. Quello lo sappiamo, è la sua storia personale. Ma se anche fosse stato un ex comunista, un ex democristiano, un radicale libertario il problema sarebbe il medesimo. Quando rivesti un ruolo *super partes*, quando sei un'istituzione che deve garantire i cittadini ed essere modello in cui tutti gli italiani possano riconoscersi tu non puoi, assolutamente non puoi prendere parte. Non devi. In specie, non devi farlo per motivo personale. Mettere avanti la difesa di un parente, addirittura di un figlio, al compito imparziale che sei chiamato a svolgere. Non puoi anticipare un giudizio che spetta a un'altra istituzione dello Stato, la magistratura. Non puoi agire in modo scomposto, istintivo, come farebbe forse una persona qualsiasi ma anche fra le persone qualsiasi, invece, c'è chi si astiene dall'anteporre i suoi interessi personali a quelli della comunità. Ce ne sono milioni, di persone così, e difatti l'Italia è un Paese democratico e civile. Quando sei il presidente del Senato, ecco: sei un simbolo. Il tuo comportamento è un modello. Quello che fai o non fai, dici o non dici autorizza chiunque, d'ora in avanti, ad agire nello stesso modo. I simboli, difatti, servono a questo: nascono per spiegare bene anche a chi non sa né leggere né scrivere quale sia l'ordine delle cose. Cosa si può e cosa non si può. Il presidente del Senato non è lì per dare la parola ai parlamentari e suonare il campanello quando sfiorano i tempi. Questo può farlo chiunque. Il presidente del Senato deve incarnare e garantire un'istituzione: farsi Stato. Mostrare ai cittadini lo Stato cos'è. Poi, nel merito, la vicenda è odiosa. Si tratta del più delicato e fragile dei temi. Il rispetto del consenso. La non prevaricazione. Il rapporto fra uomini e donne, in questo caso: il modo di comportarsi fra uguali. Uguali? Chiediamocelo ancora una volta, alla luce delle reazioni di La Russa. Quel che sappiamo, grosso modo, è questo. Il figlio ventunenne del presidente, Leonardo Apache, è indagato per violenza sessuale. Una sua coetanea, le cronache dicono una ex compagna di scuola che non vedeva da tempo, lo accusa di averla resa incosciente con sostanze che inebbiscono la volontà durante una serata in cui si sono casualmente incontrati in un locale costoso ed esclusivo di Milano. Di averla portata a casa sua, che è anche la casa del presidente La Russa, di averle quindi usato violenza mentre non era in grado di reagire. Sappiamo anche che la mattina dopo il presidente La Russa ha visto la ragazza, forse aprendo la stanza del figlio e sorprendendola a letto, forse in corridoio o mentre andava in

bagno, non sappiamo. Quel che sappiamo è che ha detto di averla vista e "trovata assolutamente tranquilla", circostanza che ora fa di lui un potenziale testimone al processo. Ma soprattutto sappiamo quel che ha dichiarato in difesa del giovane Leonardo Apache (che è un trapper, sì, nome d'arte Larus. I testi delle canzoni celebrano ogni tipo di abuso e di violenza, anche sulle donne, ma si sa che la musica è arte, no? Cosa canti non rileva). Ha detto, il presidente, di aver "interrogato" suo figlio. Che già è un uso insolito della lingua, in genere coi figli si parla, si chiede, si domanda, si acconsente o si pretende, li si educa. Ma lui è un avvocato: si vede che li interroga. Dice di aver, dopo l'interrogatorio forse a colazione, o in cucina, o in soggiorno, desunto che "non abbia compiuto nessun atto penalmente rilevante". Ha emesso sentenza, dunque, prima ancora che la Giustizia istruisca la causa. Ci sarebbe da obiettare che ci sono anche gesti non "penalmente rilevanti" ma comunque orribili, moralmente discutibili, inaccettabili. E però andiamo avanti. Siamo al penale domestico. Insiste, il Presidente, coi suoi dubbi: la ragazza non solo la mattina era "tranquilla" ma aveva "fatto uso di cocaina per sua stessa ammissione" (lo ha ammesso a chi? A lui? Sempre in cucina?) e ha denunciato dopo quaranta giorni: a suo giudizio - si vede - troppo tempo. Ci sono biblioteche che testimoniano come possano volerci non giorni ma anni e decenni a verbalizzare un trauma, è letteratura e persino esperienza di vita a tanti nota. Ma di nuovo andiamo avanti.

Mettere in dubbio la parola di una donna che accusa di essere stata manipolata, abusata contro la sua volontà è un esempio terrificante. Sempre, ma se sei un'istituzione è inammissibile. In questo caso specifico, torniamo ai dettagli conosciuti, la ragazza era con un'amica e le loro conversazioni telefoniche mostrano come abbia chiesto aiuto, l'amica le abbia detto scappa. I tabulati del telefono di Leonardo Apache - leggo - non possono invece per il momento essere assunti come prova, vedremo gli sviluppi, in ossequio alle garanzie che si devono alla seconda carica dello Stato. Anche ai suoi familiari? La giustizia e le procedure diranno. Resta il fatto che migliaia di donne si trovano ogni giorno in condizioni simili, anche senza essere frequentatrici di club esclusivi e di figli notevoli. Milioni di ragazze escono da casa ogni sera e vanno incontro a un destino che non riescono a governare. Alla violenza, al sopruso, alla legge del più forte, sovente alla morte. Fuori e dentro casa. Non fosse che per questo: per rispetto, per monito, per indicare una rotta. Non può, la seconda carica dello Stato. Non deve. Fossimo in un Paese diverso, ci fosse una coscienza pubblica diversa sarebbe chiamato a lasciare l'incarico: non bastano le scuse. Le scuse, si insegna ai bambini, quando ti ostini nell'errore non bastano e non servono più. Bisogna pensarci prima, trattenerne prima. Bisogna avere coscienza di sé. Ma sono favole, queste. Si sa, invece, come vanno le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice Nato a Vilnius

Kiev come Berlino Ovest

di Marta Dassù

Il vertice di Vilnius della Nato, la settimana prossima, dovrà quadrare il cerchio: Kiev ha chiesto di entrare nell'Alleanza atlantica ma la Nato non potrà offrire all'Ucraina una membership immediata, visto che gli Stati Uniti per primi non intendono varcare la "linea rossa" di un confronto diretto con Mosca. L'idea è di creare un Consiglio Nato-Ucraina, di offrire a Kiev misure rafforzate di sicurezza attraverso accordi bilaterali con le maggiori potenze occidentali e di dichiarare che l'Ucraina entrerà nella Nato quando le condizioni lo consentiranno. Il che significa: quando ci sarà un armistizio e le ostilità cesseranno. Una impostazione di questo genere - che dimostra l'esistenza di un gap fra le aspirazioni legittime dell'Ucraina e le priorità occidentali, anch'esse legittime - solleva due tipi di dilemmi. Il primo è di evitare che si ripetano le ambiguità generate nel 2008 dal vertice di Bucarest: promesse vaghe seguite da impegni vuoti. Un mix deleterio, da cui Putin ha tratto la convinzione che la guerra gli convenisse. Visto il livello degli aiuti militari occidentali, questo rischio resterà tuttavia contenuto: specie se gli impegni bilaterali a sostenere l'Ucraina verranno rafforzati. Fonti della Casa Bianca paragonano ormai la traiettoria del sostegno all'Ucraina agli accordi esistenti con Israele. Il problema è che la sicurezza di Israele si fonda anche sul deterrente nucleare nazionale, di cui l'Ucraina si è invece privata al momento dell'indipendenza in cambio di garanzie di sicurezza multilaterali (il successivo Memorandum di Budapest) che si sono dimostrate illusorie. Vilnius dovrà annunciare garanzie vere. Il secondo dilemma è più radicale: collegare l'ingresso di Kyiv nella Nato alla fine della guerra rischia di conferire alla Russia una sorta di potere di veto, aumentando gli incentivi, per Mosca, a continuare la sua aggressione. Esiste un decisivo fattore "tempo". Gli Stati Uniti, come gli alleati europei, puntano a rafforzare militarmente l'Ucraina perché sia in grado di recuperare parte delle aree occupate dalla Russia (il 15% circa del proprio territorio) e a quel punto trattare una tregua da posizioni migliori. Quel punto, nelle intenzioni americane,

dovrebbe essere collocato entro la fine del 2023, per evitare che la *war fatigue* danneggi la campagna elettorale del presidente in carica. Putin ritiene di converso che il tempo giochi a proprio favore, nonostante le scosse che una guerra largamente fallita rispetto ai piani iniziali sta generando nel potere russo. Il Cremlino sembra ancora pronto a scommettere su un cambio favorevole a Mosca della presidenza americana, specie se il candidato repubblicano sarà Donald Trump. Alla fine, solo progressi più rapidi e solidi della contro-offensiva ucraina sul terreno spingeranno Putin a modificare i suoi calcoli. E questo richiede un aumento di quantità e qualità del livello di assistenza militare all'Ucraina: sarà questo il criterio su cui valutare le conseguenze operative del vertice di Vilnius.

La guerra distruttiva scatenata dalla Russia ha modificato in modo sostanziale la posizione dell'Ucraina negli scenari della sicurezza europea: l'Ucraina è nei fatti diventata uno Stato di frontiera. La frontiera fra il mondo euro-atlantico e quello euro-asiatico. La "neutralità" ha perso qualunque significato, come del resto dimostrano i casi di Finlandia e Svezia. L'ingresso dell'Ucraina nella Nato non è più questione di se ma di quando; ed è reso credibile da quella che costituisce, già oggi, una sua integrazione di fatto con le armi, l'intelligence e la tecnologia occidentali. Come dimostra il precedente dell'ingresso della Germania occidentale nella Nato, nel 1955, una membership dell'Ucraina sarà possibile anche prima del recupero di tutto il proprio territorio. L'adesione della Germania occidentale all'Alleanza non ha poi impedito la riunificazione pacifica nel 1989. Mentre ha consolidato la sicurezza europea negli anni difficili della Guerra Fredda. Il punto, per rendere possibile una prospettiva del genere nelle condizioni di oggi, è che Putin capisca il messaggio politico chiave che dovrà risultare da Vilnius: la Nato è realmente decisa a difendere l'indipendenza dell'Ucraina a lungo termine, rendendo impossibile alla Russia di rigiocare in futuro questa stessa nefasta partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA